

25 APRILE: LIBERAZIONE E DECRESCITA

Giornate Resistenti, 25 aprile 2013

Villa Correr Pisani di Biadene (Montebelluna)

LIBERAZIONE SENZA CRESCITA

25 aprile, festa della Liberazione: è una felice coincidenza quella di oggi, perché ci consente di collegare Liberazione e Decrescita. L'interrogativo che vorrei porre a tutti noi è esattamente questo: quale il contributo della decrescita per un'idea di liberazione adatta al nostro tempo?

Oggi è più che mai evidente che la liberazione va valorizzata, ma non può essere intesa alla vecchia maniera, cioè sulla base di quel retroterra culturale e ideologico che ha indirizzato i movimenti sociali antagonisti tra '800 e '900. Quel retroterra era troppo permeato di idee che in realtà appartenevano all'immaginario borghese-capitalistico, che era (ed è ancora) un immaginario centrato sulla fede nella crescita ad oltranza. Le lotte rivoluzionarie sono state pesantemente condizionate dalle istanze sviluppatiste del capitalismo, che sono state fatte proprie dal vecchio movimento operaio, nel quale per due secoli e più sono circolate con forza alcune convinzioni strategiche degli "odiati" padroni, del tipo: la crescita economica è un fatto comunque positivo, lo sviluppo delle forze produttive è necessario e benefico, l'espansione dei consumi è sinonimo di benessere...

Come poteva il vecchio movimento operaio essere veramente rivoluzionario, quando in realtà introiettava almeno in parte l'immaginario borghese? Voleva abolire i padroni, conservandone però l'immaginario e dunque alcuni valori di fondo! Proprio su questo punto, anarchismo, marxismo, socialdemocrazia hanno incontrato i loro limiti teorici, e di conseguenza anche pratici.

Non vorrei sembrare troppo drastico nei confronti delle vecchie ideologie sviluppatiste (borghesi o proletarie esse fossero): potevano avere un'attenuante, nella misura in cui le loro radici si spingevano nel "mondo vuoto", nella fase iniziale dell'età moderna, quando la popolazione europea era esigua (circa 500 milioni); gli insediamenti umani erano limitati; i livelli tecnologici erano molto bassi, e l'energia principale era la forza-lavoro degli uomini e degli animali; i consumi erano assai ristretti per la maggior parte della popolazione...

Un certo "sviluppo" sembrava perciò necessario ed anzi auspicabile a tutti o quasi, per migliorare la vita degli umani (ed alcuni miglioramenti sembrano indiscutibili). Oggi però la situazione è del tutto diversa, perché nel frattempo il mondo è stato ipersaturato: circa 7 miliardi di umani, con insediamenti ovunque; il cemento copre una parte eccessiva della crosta terrestre; la tecnologia è fin troppo invadente; la

società dei consumi, nonostante la crisi, pullula di oggetti e cianfrusaglie che assediano la nostra vita...

In questo mondo troppo pieno, non possiamo continuare a farci guidare da idee che potevano avere senso nel mondo vuoto o semivuoto: oggi urge perciò un cambio di paradigma.

CAMBIO DI PARADIGMA

Quello della crescita è stato un paradigma formidabile, difficile da smontare, perché ha permeato tutta la nostra esistenza, tutta la nostra visione del mondo: non solo l'economia, ma anche la politica, l'etica, la religiosità, la filosofia, il pensiero scientifico, il diritto, la scuola, lo stile di vita, i consumi, l'alimentazione... tutte le caselle del paradigma sviluppista sono state riempite, permettendogli di esercitare

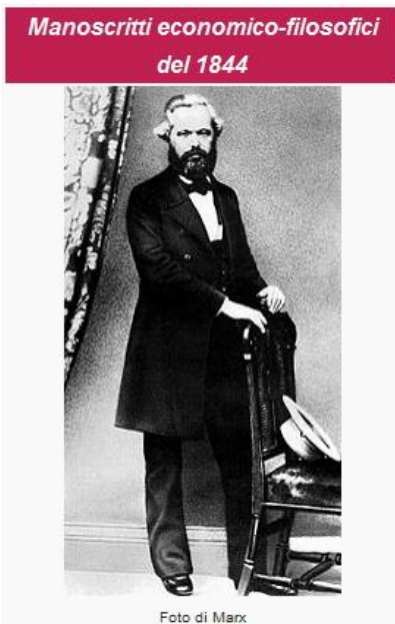


Figura 1 Quando Marx scriveva i *Manoscritti economico-filosofici*, non erano ancora chiari gli sviluppi di quel tipo di pensiero; la decrescita oggi si trova in una fase analoga.

un'eccezionale egemonia culturale, duratura e diffusa.

Il nuovo paradigma della decrescita invece per il momento è solo una piccola bozza, una brutta copia che occorre migliorare e arricchire. La decrescita non è debole perché i suoi iscritti sono pochi: è debole per motivi qualitativi. Come dicevo alla Festa della Decrescita (Salzano, aprile 2013), abbondano le caselle vuote che occorre riempire, siamo solo agli inizi. Per questo oggi, crollate o in declino le vecchie ideologie, ci troviamo in una fase di disorientamento: il mondo sviluppista sta tramontando, ma noi non siamo ancora riusciti a sostituire il sottofondo culturale che l'ha sostenuto

negli ultimi secoli. E' normale che sia così: sono limiti che contraddistinguono qualsiasi nuova visione nella fase iniziale del suo percorso. Facendo un parallelo: siamo grosso modo nella situazione in cui si trovava il marxismo nascente, quando Marx scriveva i *Manoscritti economico-filosofici*, e non

erano ancora chiari gli sviluppi possibili di quel tipo di pensiero.

Come ho segnalato nel libro di cui discutiamo¹ e in vari altri incontri, molto spesso i contributi per riempire le caselle vuote provengono da autori che non citano espressamente la decrescita o che non amano questo termine; tuttavia presentano

¹*Immaginare la società della decrescita*, Terra Nuova, 2012.

un tratto comune, costituito dalle nette riserve nei riguardi della crescita. Dubbi del genere non sono nuovi, erano stati sollevati a vario titolo nel corso dei secoli precedenti. Già nel primo '800 alcuni di questi dubbi avevano trovato espressione in una formula paradossale, che contrapponeva i valori d'uso (i beni comuni) e i valori di scambio (le merci). Il paradosso² suona più o meno così: i beni naturali, che sono beni comuni, costituiscono la base della vita e sono a disposizione di tutti, gratuitamente; essi sono la fonte della ricchezza concreta, reale. La ricchezza monetaria cresce quando una parte dei beni comuni viene sequestrata, privatizzata, trasformata in merce e venduta, facendo aumentare il profitto e il giro degli affari. In sintesi: la crescita della ricchezza monetaria ha come contropartita la riduzione dei beni comuni, della ricchezza diffusa e accessibile a tutti, cioè della ricchezza reale. Basterebbe questo per mettere in dubbio la bontà della crescita: la continua sottrazione di beni comuni solleva un problema che ha una enorme portata pratica e teorica. E' un modo per segnalare uno dei costi più pesanti della crescita. Nel tempo, e soprattutto nel corso del novecento, molti altri costi sono stati portati allo scoperto, grazie ad autori non ortodossi come T. Veblen, Maurice Clark, Karl Kapp... Comunque li si giudichi, essi ebbero il merito di porre la questione più essenziale, cioè quella dei costi effettivi della crescita, che vanno considerati non solo in termini monetari, ma anche fisici, sociali ed umani: si pensi all'inquinamento, all'alterazione del paesaggio, al degrado degli ecosistemi, al deterioramento della vita cittadina, alla perdita dei legami sociali... La sinistra era solita criticare il capitalismo, facendo leva su presupposti marxiani che rimandano ai concetti di valore-lavoro, di plusvalore e di pluslavoro, che danno forma ad una certa lettura dello sfruttamento capitalistico ai danni del mondo operaio. Ora qui si fa strada, al di sopra delle intenzioni dei singoli, un'idea più radicale, per cui risulta che l'economia capitalistica è un'economia strutturalmente truccata, che per reggersi deve occultare i costi della sua crescita o comunque scaricarli altrove, poiché le imprese non sarebbero in grado di assorbirli. Il potere di trasferire l'insieme dei citati costi su altri, è ad un tempo alla base del profitto capitalistico, dell'ingiustizia

² Si tratta del paradosso di Lauderdale, economista classico che già nel 1819 insisteva sulla distinzione-contrapposizione tra ricchezza pubblica e privata. Herman Daly lo commenta con favore in questi termini: "Il paradosso di Lauderdale, come Foy ha abilmente dimostrato, è ancora di estrema attualità e appare come il prezzo da pagare per aver definito la ricchezza e il reddito in termini di valore di scambio. Ai tempi di Lauderdale il paradosso era solo una fastidiosa anomalia di scarsa rilevanza pratica. Con l'enorme espansione dell'economia ha assunto invece una portata notevole" (Daly-Cobb JR, *Un'economia per il bene comune*, red edizioni, 1994, pag. 213).

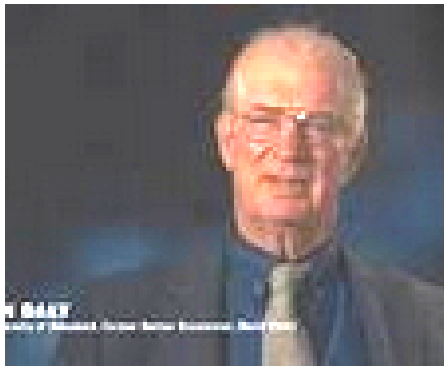


Figura 2 Come sostenuto da H.Daly e altri autori, ormai i costi complessivi della crescita tendono a superare i benefici, e le innovazioni tecnologiche hanno dei rendimenti decrescenti.

sociale e della devastazione della Terra. Autori più recenti, riprendendo questa linea di ricerca e di critica dell'economia dominante, sono arrivati alla conclusione che ormai i costi complessivi della crescita superano i benefici, e che le innovazioni tecnologiche e produttive nelle società complesse hanno dei rendimenti necessariamente decrescenti³: è qui che si apre lo scenario adatto per una prospettiva di decrescita. Si tratta infatti di destrutturare e demistificare la crescita, mostrandone le incongruenze e i giochi di prestigio con cui ha costruito rappresentazioni ingannevoli: la decrescita nel portare avanti questa operazione

raccoglie un'importante eredità critica, costituita da una linea di dissenso che ha attraversato la modernità. Purtroppo i movimenti rivoluzionari degli ultimi due secoli non si sono accorti di queste voci non allineate: dormivano o erano anestetizzati, perché subivano il fascino delle aspirazioni sviluppatiste. Di conseguenza, pensavano che il socialismo fosse i soviet più l'elettrificazione, il potere proletario più i vantaggi della tecnologia. Il socialcomunismo è un'esperienza che è finita male, ma sarebbe patetico dare la colpa ai "traditori": tutto sommato i tradimenti hanno svolto un ruolo marginale. Anche se questi fossero stati neutralizzati, la direzione di fondo del processo rivoluzionario non sarebbe cambiata di molto: questo perché il pensiero socialista-comunista aveva dei limiti teorici di partenza, dovuti alla mancanza di autonomia, dunque alla subordinazione culturale nei riguardi del pensiero borghese. Ovviamente, i limiti teorici vengono per forza trasferiti anche nella pratica, proprio come diceva Lenin⁴: il risultato è il socialismo reale, con le sue disillusioni e con le sue sconfitte epocali.

³ Tesi già sostenuta da Orio Giarini e Henri Loubergé in *La delusione tecnologica. I rendimenti decrescenti della tecnologia e la crisi della crescita economica*. Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori, 1978. Successivamente, questa tesi è stata valorizzata da Joseph Tainter, *The Collapse of Complex Societies*, Cambridge University Press, 1988.

⁴ "Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario", scriveva Lenin nel *Che fare?*, polemizzando giustamente contro gli "opportunisti" che esaltavano "le forme più anguste di azione pratica", dimenticando il ruolo-guida insostituibile della teoria. Prima ancora, Engels aveva valorizzato la "lotta teorica", ritenendo insufficiente la lotta politica ed economica (difensiva). Lenin sottolineava che il fastidio o l'indifferenza per la teoria rivoluzionaria, in nome delle lotte concrete, economiche, in realtà comportava l'asservimento inconsapevole alle idee dominanti borghesi. Engels e Lenin, come sappiamo, non riuscirono a portare avanti con radicalità la lotta teorica, e il loro

Noi oggi, nel “mondo pieno”, abbiamo comunque bisogno di un pensiero diverso, in cui la critica della crescita sostituisce e supera la critica marxiana dell’economia politica, raccogliendo e portando a compimento quella linea di dissenso di cui si è detto. Ma la critica della crescita non è solo una critica dell’economia sviluppatista, è destinata ad investire anche tutte le altre caselle del vecchio paradigma, vale a dire la scienza cartesiana volta al sezionamento della natura; un pensiero giuridico funzionale alla proprietà privata, al profitto, ai valori di scambio (ma non ai valori d’uso); l’etica antropocentrica funzionale alla devastazione della Terra; la scuola, l’educazione, le discipline scolastiche, attualmente piegate all’ideologia sviluppatista e per lo più complici di essa; il consumismo irresponsabile, di cui l’alimentazione a base di carne è una delle manifestazioni più deleterie... L’estensione della critica a 360° getterà le basi per nuove esperienze e per elaborare finalmente un nuovo paradigma complessivo, in grado di riorientare i movimenti sociali e le energie innovative nell’età del mondo pieno, verso una prospettiva di giustizia sociale ed ecologica ad un tempo (non rinchiusa nel mondo umano, ma aperta anche alla dimensione non umana, come suggerisce l’ecologia profonda).

Ormai la maturazione del contesto è tale per cui le scuole della decrescita, le conferenze dedicate di alto profilo non dovrebbero limitarsi a rimasticare i soliti temi ben noti (riciclaggio, risparmio energetico, ecoefficienza, critica del PIL...) , attardandosi su una base culturale molto ristretta, ma privilegiare il completamento verso l’alto e in profondità del nuovo paradigma: quando questo accadrà, la decrescita uscirà dai circuiti di nicchia in cui oggi si trova relegata e comincerà ad esercitare un influsso crescente sulla società, che potrà tradursi, per usare un linguaggio gramsciano, in una effettiva “egemonia culturale”⁵. Allora si potrà dire, parafrasando Marx, che un nuovo spettro si aggira per l’Europa: un itinerario di liberazione adatto al nostro tempo si renderà di nuovo possibile.

[Relazione di Paolo Scroccaro – Giornate Resistenti, 25 aprile 2013]

socialismo resta un esempio di subordinazione all’ideologia sviluppatista di matrice capitalistica: tuttavia l’esortazione a promuovere la lotta teorica merita di essere riproposta anche oggi, considerando l’incompletezza della decrescita e dell’ecologismo su questo punto, nel mentre tende a prevalere l’esaltazione superficiale delle “buone pratiche” e degli obiettivi concreti di corto respiro.

⁵ Come è noto Antonio Gramsci, nei *Quaderni dal carcere*, elaborò il concetto di “egemonia culturale”, ritenendo che il potere politico e la forza materiale non fossero comunque sufficienti; di qui l’esigenza di rivalutare la funzione dell’educazione e dell’intellettuale organico, per costruire un adeguato “fronte culturale” in grado di contrastare il pensiero dominante e di esercitare un ruolo-guida fondato su un nuovo modo di pensare.